

◆ **La reazione dei Democratici di sinistra**
«Cosa c'entra il voto sulle intercettazioni con i problemi delle istituzioni?»

◆ **Mussi: «Il capo dell'opposizione ha messo in atto una rappresaglia contro gli interessi dell'Italia»**

◆ **Folena: «Il dialogo deve andare avanti, ma non si cambia mettendo la sordina a tutto il resto»**

«È una ritorsione contro le riforme»

Veltroni: «Berlusconi non le vuole, le sue parole stanno a dimostrarlo»

ROMA «È chiaro, Berlusconi non vuole le riforme. Le sue parole dopo il voto della Camera su Dell'Utri sono la dimostrazione più lampante». La Quercia va all'attacco. Che c'entra, dice, quel voto in aula sulle intercettazioni con il destino delle riforme? Nulla, solo che le reazioni di Forza Italia hanno reso evidente, per i Ds, che Berlusconi mischia due piani che non hanno niente a che vedere e che si dispone a fare lo stesso giochetto della Bicamerale. Cioè affossare tutto al momento buono.

Veltroni, Mussi e Folena hanno portato l'attacco. «Ieri Berlusconi - afferma il segretario dei Ds - ha detto che il voto del parlamento è la pietra tombale delle riforme e ciò dà la misura delle ragioni per le quali la destra non vuole fare le riforme. Mischiare i piani è lo schema con cui Berlusconi ha affossato la Bicamerale». Il leader della Quercia conferma che i Ds sono determinati invece a rilanciare il tema delle riforme, soprattutto quella elettorale: «Ci sono varie ipotesi, a partire da quella appro-

vata dal governo, vincolante per la maggioranza. Certo l'approvazione di quella legge è resa più difficile dal fatto che il referendum è passato». Ma Veltroni va oltre. Vede nella reazione di Berlusconi un'occasione per rilanciare le ragioni della sinistra. «È giunto il momento della riscossa - ha detto davanti all'assemblea degli amministratori locali della Quercia - bisogna rilanciare i valori del centrosinistra, non possiamo permetterci un ripiegamento, ma dobbiamo reagire, innovando e correggendo, riaprendo il conflitto politico con la destra di Berlusconi».

Ancora più duro Mussi, capogruppo della Quercia a Montecitorio: «Constato amaramente che il capo dell'opposizione ha detto che siccome è stata concessa l'autorizzazione all'uso di intercetta-

LA LOGGIA
INFURIATO
«Non è civile usare la magistratura per attaccare i leader dell'opposizione»



Fabio Mussi capogruppo Ds alla Camera e sotto Raffaele Cananzi

zioni telefoniche in un processo per mafia, allora per lui la stagione delle riforme è chiusa». «Prendo atto con amarezza - aggiunge Mussi - che in uno stato liberale e democra-

co si possono anche usare come ritorsione e rappresaglia argomenti di questo valore: ritorsioni e rappresaglie sugli interessi dell'Italia». Le parole di Mussi non sono

piaciute al capogruppo al Senato di Forza Italia, La Loggia, che parla di «vergogna» della maggioranza. «È semplicemente incivile servirsi delle istituzioni, della giustizia, per perseguire Berlusconi come leader del Polo e le persone a lui vicine. Basta con i ricatti, è roba da stalinisti». Perché? Per Forza Italia «il centro-sinistra cambia metro di valutazione a seconda del fatto che un deputato sia amico o avversario del Cavaliere, questa è la vera rappresaglia...». Riferimento al voto del Senato dove, accusa Fi, si sarebbe usato un metro diverso perché l'interessato era un parlamentare della maggioranza. Conclusione: «È questa la coerenza morale e politica di chi finge di cercare il dialogo sulle riforme?».

Dello stesso tenore le reazioni di un altro esponente di Forza Italia, Claudio Scajola, secondo cui la «struttura Ds» (sarebbero Veltroni, Folena, Mussi) da settimane lancia bordate contro Berlusconi. Scajola ribalta l'accusa di non voler fare le riforme sulla sinistra: «Se gli insulti a Berlusconi

nascondono la volontà di non fare le riforme...».

Il problema, è chiaro, è il clima. Sembrava migliorato dopo l'accordo sul giusto processo ma il voto su Dell'Utri ha cambiato e ha forse reso evidenti le grandi difficoltà che ancora ci sono sul cammino delle riforme. Ieri Folena, coordinatore di Botteghe Oscure, ha ricordato in un'intervista la vicenda della Bicamerale, quando «l'idea era di fare le riforme, trovando l'intesa tra Polo e Ulivo in una fase di sospensione del conflitto». «Berlusconi - aggiunge Folena - si assunse la responsabilità di far cadere tutto». Ora, dice Folena, il dialogo va avanti ma le riforme non si fanno mettendo la sordina a tutto il resto «o pensando di che si deve cedere qualcosa se no niente riforme, a questo giochino non ci stiamo più». Anche perché, spiega sempre Folena, l'obiettivo politico di Berlusconi è proprio la fine del bipolarismo, costruendo un nuovo centro per mettere all'angolo la sinistra. Perché assecondarlo?

«Non dimenticate il delitto Ambrosoli»

PALERMO Cento senatori della maggioranza - primo firmatario Michele Figlioli (Dc) - hanno presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio chiedendo che «il governo ricordi nelle sedi più adatte, come quelle istituzionali, Giorgio Ambrosoli». L'avv. Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata, venne ucciso l'11 luglio di 20 anni fa dal killer William Arico, forse assolto da Michele Sindona. Qualche giorno fa è scoppiata una polemica perché a Milano, alla commemorazione di Ambrosoli, ha partecipato anche il presidente del consiglio comunale Massimo De Carolis, che ebbe rapporti con Sindona a causa del crack che coinvolse la Franklin bank. Secondo i senatori quello di Ambrosoli fu «il primo anello della catena dei grandi delitti politico-mafiosi che insanguinarono Palermo nel '79-'80».

Fini fischiato in Campidoglio dai giovani dei Centri sociali

ROMA Insulti, fischi e anche qualche spunto per Gianfranco Fini da parte di alcuni esponenti del movimento per la casa che fa riferimento ai centristi sociali. E accaduto ieri sera sulla piazza del Campidoglio. L'incidente ha provocato l'interruzione dei lavori del consiglio. «Mi hanno insultato - spiega a caldo alle agenzie di stampa Gianfranco Fini - ed io ho risposto per le rime. Non c'è stato niente di altro, nessuna aggressione fisica. D'altra parte sono dei vigliacchi, colpiscono solo con le parole. Quando sono intervenuti la scorta e le forze dell'ordine sono scappati». «Erano solo - aggiunge letteralmente Fini - quattro stronzi dei centri sociali, ubriachi di birra e fatti di fumo». Il presidente di And denuncia anche il comportamento avuto dal funzionario di Ps responsabile della sicurezza della piazza. E annuncia una interrogazione parlamentare. I rappresentanti dei centristi controreplicano: «Abbiamo risposto ad una provocazione di Fini. Ci aveva provocato con un gesto».

L'INTERVISTA ■ RAFFAELE CANANZI, presidente Commissione Affari costituzionali

«Non accettiamo ricatti di nessun tipo»

GIORGIO FRASCA POLARA

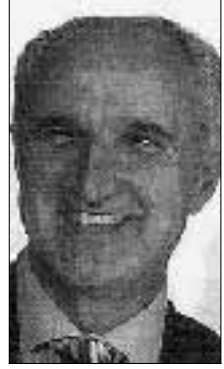
ROMA «Non scherziamo col fuoco: sono profondamente convinto che le riforme costituzionali non consentano scambi o, peggio, ricatti di alcun tipo. Bisogna ragionare alto...».

Raffaele Cananzi, l'esponente del Ppi eletto l'altro ieri presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, ragiona con qualche malcelato fastidio sulle minacce berlusconiane di bloccare tutto in conseguenza del voto che autorizza l'uso delle intercettazioni telefoniche coi mafiosi nel processo palermitano contro Marcello Dell'Utri.

Ci arriviamo subito, presidente, ma prima vorrei una valutazione politica della sua elezione: un evidente successo del centrosinistra (che l'ha votata compatto) e uno

smacco del Polo che, votando in alternativa per il verde Boato, puntava esplicitamente a spaccare la maggioranza. E così? «Certo, è un rilevante successo del centrosinistra: non certo per la mia persona, lo dico schiettamente, ma come auspicio favorevole per l'unità

Il Paese aspetta da decenni riforme incisive. Bisogna ragionare con spirito istituzionale



della maggioranza. Insomma, in un momento di tensioni come questo, il voto di mercoledì serve a far ben sperare che la coesione del centrosinistra si confermi su altre e più rilevanti questioni, a cominciare dalle

riforme istituzionali».

Ecco, le riforme. Anche lei ritiene non solo superato il tempo delle bicamerali ma che sia possibile portare avanti il processo riformatore attraverso le procedure previste dall'art. 138 della Costituzione?

«Non ritengo: ne sono convinto. Convinto che possiamo andare avanti con il sistema del 138 come del resto proprio ora stiamo facendo tanto per l'elezione diretta dei presidenti regionali. Ma ad una condizione. Quella di costruire, poco a poco ma in una logica unitaria, un quadro organico di riforme. E quando dico organico mi riferisco a due fattori: che le riforme siano coerenti e consequenziali; e che il rapporto legislativo tra le due Camere trovi punti e momenti di maggiore raccordo. Per far meglio e per far più presto».

Restiamo al tema, tornando al suo cauto sfogo iniziale. Il presidente del Consiglio D'Alema aveva appena detto, l'altra mattina, che l'insider raggiunto in commissione Affari costituzionali sugli

sto processo ed elezione diretta dei presidenti di regione sblocca le riforme, ed ecco l'on. Berlusconi prendere a pretesto la sconfitta sul caso Dell'Utri per dirsi molto pessimista sul processo riformatore, che quel voto è un impedimento.

«La mia idea è del tutto opposta: le ho detto che le riforme costituzionali non consento scambi o ricatti di alcun tipo, e che invece bisogna ragionare alto con spirito istituzionale. Attenzione: il Paese aspetta da decenni riforme incisive, profonde. Possiamo farcela, malgrado le tempeste. Ma ad una condizione: di non mischiare cose tra loro assai diverse. Per dirla tutta: il caso Dell'Utri con le riforme non c'entra niente, e non può entrarci. Certo, mi rendo conto che in un momento di aspra polemica si può dire tutto, ma nell'impegno legislativo dovre-

mo tutti dimostrare grande serietà e senso di responsabilità. Altrimenti si imbrocca un vicolo cieco che non serve al Paese ma anzi ne danneggia gli interessi profondi, anche con riguardo alla modernizzazione che ci impone il nostro inserimento nella vita europea».

Per la legge elettorale più che i turni importa garantire stabilità al sistema

Insisto: queste polemiche possono a suo avviso influire la settimana prossima sull'esame ed il voto da parte dell'assemblea di Montecitorio delle norme sul giusto processo e sull'elezione dei presidenti regionali? «Francamente mi auguro che queste polemiche non abbiano alcuna influenza. Vorrei richiamare l'attenzione di chi minaccia ritorsioni sul fatto che i testi dei due provvedimenti escono dalla commissione in modo non conflittuale ma anzi con un sostanziale consenso di maggioranza e opposizione. Ciò che dovrebbe age-

volare il lavoro d'aula: c'è bene il tempo, ad esempio, perché dopo la Camera anche il Senato approvi in prima lettura prima delle ferie l'elezione diretta dei presidenti di regione. Ad autunno si potrà fare la seconda lettura, e quindi ci sarebbero - anzi voglio dire: ci saranno - le condizioni perché alle elezioni regionali di primavera si vada con il nuovo sistema.»

Ci saranno queste condizioni, o ci sarebbero? «Mi meraviglierei molto se intervenisse una battuta d'arresto inconcepibile ed evidentemente strumentale. Chi se ne assume la responsabilità come potrebbe giustificarsi di fronte al Paese?»

Un'ultima cosa, presidente: la legge elettorale. Il presidente dei senatori forzisti, Enrico La Loggia, ha appena detto che se i Ds rinunciano al doppio turno, come hanno fatto per i presidenti regionali, verrebbe rimosso un ostacolo al confronto. La sua opinione?

«Questa riforma deve essere un'altra ragione di impegno e di confronto costruttivo. La questione del turno unico o doppio è relativamente secondaria. Non dico che non abbia il suo rilievo, ma l'essenziale - l'assolutamente essenziale - è altro: che si arrivi alle prossime elezioni politiche con un quadro normativo nuovo che dia garanzie di stabilità. Questo è il punto dirimente».

SEQUE DALLA PRIMA

L'OMBRA DEL GOLPE

È, invece, una repubblica teocratica (in buona parte). Ciò significa che poteri democraticamente eletti devono fare i conti con quelli che discendono dalla Guida suprema e infallibile della repubblica teocratica, Ali Khamenei, che può contare sull'appoggio delle forze di polizia, del sistema giudiziario, e sui suoi «figli», i pasdaran, i gruppi di pressione armati di mazze. C'è un'altra istituzione in gioco, questa volta democratica, il parlamento. Ma quello attuale è un parlamento vecchio e conservatore. Deve essere rinnovato in febbraio. In Persia tutti sanno, anche gli elettori e le elettrici di 15 anni (le donne sono insieme ai giovani il soggetto principale di ciò che sta avvenendo) che la posta in gioco è quella.

E con l'approssimarsi di quella data gli episodi di oscura violenza si sono moltiplicati, si è fatta più visibile, più ingombrante, più arrogante la presenza delle

squadre nelle città e nei luoghi di studio. L'acme di questa serie di episodi è stata l'irruzione nel dormitorio dell'università di Teheran, nel quale - secondo le fonti studentesche - hanno perso la vita cinque o sette ragazzi. La risposta studentesca è stata pronta e pacifica, ha ottenuto il sostegno del governo e ha costretto anche il fronte conservatore a condannare (sia pur solo a parole) quelle violenze. In 48 ore, però, la situazione ha rischiato di ribaltarsi: episodi di vandalismo in strada, repressione poliziesca, interventi dei mazzieri «di Dio», sino agli arresti e all'annuncio di quella imputazione - controrivoluzionari - che implica la condanna a morte per impiccagione. Estremismi? Esasperazione? Provocazione? Fonti studentesche attribuiscono gli episodi di violenza alle squadre degli Hezbollah; un quotidiano riformatore, ieri, ha dato un nome a ciò che sta avvenendo: prove di colpo di Stato. Di qui la risposta matura dei giovani. Sospendiamo, diamo a tutti tempo di riflettere. Ma non smobilitiamo. C'è qualcuno che vuole provocare una crisi tanto grave da imporre lo

stato di emergenza, che usa le mazze prezzolate per far tornare indietro gli orologi. Ma il fronte che viene chiamato «degli assolutisti» non è compatto. E nessuno vuole regalare alle posizioni più retrive una vittoria che non ha in mano.

JOLANDA BUFALINI

SINDACATO NEL MIRINO?

mente il sindacato, il suo ruolo, i rapporti sindacato-governo. La destra che non può presentare un programma credibile - l'abbattimento delle imposte in un paese che paga interessi sul debito pubblico, ereditato dalla prima Repubblica, doppi di quelli francesi o tedeschi, è pura demagogia - cerca nello scontro col sindacato essere il suo libero funzionamento. Naturalmente, e per fortuna, i fatti concreti della vita non si lasciano schiacciare dalla «purezza» fondamentalista delle teorie. Così vediamo governi di destra operare secondo principi di realismo nei rapporti con i sindacati. Vediamo, per esempio, il governo spagnolo di Aznar capovolgere i pronostici

riana e reaganiana fu fortemente caratterizzata da un'ideologia antisindacale. La nuova cultura neoliberista trovò nella sfida aperta al sindacato un canone fondante. Nel dibattito su cosa sia di destra e cosa di sinistra, almeno questo punto funge da cartina al tornasole. Sotto questo profilo, è un errore leggere nell'attacco alla concertazione un riferimento puramente contingente. Alla base vi è un'ideologia tutt'altro che nuova e non priva di radicamenti teorici. Se la regolazione dell'economia ha il suo fondamento nel funzionamento spontaneo dei mercati, fra questi vi deve essere anche il mercato del lavoro. E su questo punto non vi è dubbio: il sindacato, per la sua stessa natura, ha una funzione di interferenza - probabilmente Cicolletta direbbe di turbativa - in quello che dovrebbe essere il suo libero funzionamento. Naturalmente, e per fortuna, i fatti concreti della vita non si lasciano schiacciare dalla «purezza» fondamentalista delle teorie. Così vediamo governi di destra operare secondo principi di realismo nei rapporti con i sindacati. Vediamo, per esempio, il governo spagnolo di Aznar capovolgere i pronostici

e instaurare rapporti di collaborazione tra i sindacati più aperti e cooperativi di quanto non facesse, nella sua ultima fase, il precedente governo socialista di Gonzales. Il risultato non è una nuova deregolazione del mercato del lavoro - come erroneamente si ritiene - ma l'applicazione negoziata di regole già esistenti che, in un clima di crescita economica e, soprattutto di cooperazione con le due grandi confederazioni sindacali spagnole, ha favorito una ripresa dell'occupazione.

Paradossalmente, l'attacco al sindacato si sviluppa in Italia, proprio mentre l'Unione europea è alla ricerca di nuovi strumenti di collaborazione tra governi e sindacati. In Germania, il governo Schroeder sta tentando di riuscire dove Helmut Kohl aveva fallito per colpa degli estremisti bavaresi, come il ministro delle Finanze, Theo Waigel: la costruzione dell'Alleanza per il lavoro, come promessa per una politica di crescita e di riforma dello Stato sociale. Ed è con quest'obiettivo in mente che la Germania ha concluso il semestre della sua presidenza dell'Unione europea, al vertice di Colonia, aprendo la strada al Patto

europeo per l'occupazione. Un tentativo di aprire una fase nuova del rapporto con il sindacalismo europeo, sulla base di quello che viene definito «dialogo macroeconomico» fra ministri economici e del lavoro, Commissione europea, Banca centrale europea e parti sociali. Senonché, in Italia, improvvisamente e in contraddizione con le tendenze che si rafforzano in Europa, si chiede di rompere quel rapporto governo-sindacati, senza del quale l'euro sarebbe ancora per noi una valuta straniera. La ragione contingente è, peraltro, la più paradossale e incredibile possibile.

La questione pensionistica ha effettivamente un rilievo europeo. E' il tema, si può affermare, più comune ai paesi dell'Unione. Nessun paese vi sfugge. Ma ve n'è solo uno che, nel corso degli ultimi anni, ha fatto una riforma radicale - come gli esperti dell'Organizzazione del lavoro di Ginevra hanno riconosciuto - e questo paese è l'Italia. Il fatto che vi siano problemi di transizione dal vecchio regime retributivo al nuovo, fondato sul doppio parametro dei contributi versati e dell'età (vale a dire, dell'attesa di vita al

momento del ritiro) è fuori discussione, e non potrebbe essere diversamente, data la radicalità del cambiamento. Ma proprio per questa ragione è stata prevista una verifica dei tempi della transizione ed è stata fissata una data per la verifica come parte integrante dell'accordo governo-sindacati. Ma che la riforma sia stata fatta in Italia attraverso il principio della concertazione, e che altri grandi paesi come la Francia, la Germania, la Spagna siano alle prese con la necessità di una riforma, senza esservi ancora riusciti, è altrettanto un fatto. Mettere in discussione la concertazione, mentre l'Europa si sforza di introdurla nei suoi nuovi parametri politici, può essere un segno di provincialismo culturale. Ma, soprattutto, metterla in discussione sul tema economicamente e socialmente traumatico delle pensioni per la stragrande maggioranza di chi si ritiene un terreno favorevole (ma lo è veramente?) di un confronto politico-ideologico col sindacato. Per le forze che di destra non sono potrebbe essere la conferma della massima secondo la quale dio accieca coloro che vuole perdere.

ANTONIO LETTIERI

